

ALLE ORIGINI DELL'OREFICERIA VALENZANA.

Qualche conferma e molte sorprese da una ricerca sui padri fondatori. Seconda parte.

di Gian Isidoro De Piaggia

Concludiamo la pubblicazione della ricerca di Gian Isidoro De Piaggia sulla storia dell'oreficeria valenzana iniziata nel numero precedente. Le ultime tre parti sono apparse sui numeri 3 - 5 - 6 del 1991 della rivista "Unindustria".

ORAFI A VALENZA: L'ALBERO GENEALOGICO

L'albero genealogico dell'oreficeria valenzana è scritto, sebbene in forma celata, nell'opera di Bargoni, e precisamente in quella parte di essa dove sono nominati tutti gli orafi piemontesi che l'autore elenca in un ordine alfabetico quasi perfetto. L'utilità di questo elenco è immediata quando si voglia semplicemente conoscere i nomi di chi nei secoli indicati dal titolo ha esercitato il mestiere di orafo o argentiere, mentre non altrettanto immediata è la percezione del loro reale succedersi temporale riferito ad uno qualsiasi dei luoghi ove sono attivi.

Gli orefici ricordati da Bargoni sono solo quelli che avendo compiuto il richiesto capo d'opera sono abilitati a depositare il proprio punzone e fare dell'oreficeria la professione abituale. Se si prendono in esame coloro che risiedono a Valenza nell'anno in cui avviene il deposito e li si ordina cronologicamente, si osserva che nella città non vi sono orefici prima dell'anno 1825 e che entro il 1849 - estremo cronologico finale - solo Caramora, Canti Pietro e Conti Pietro, Amigliano, Morosetti, Reggio Pietro, Battaglieri Vincenzo e Porta Francesco depositano il punzone.

La singolarità dell'albero non è tanto nell'esiguo numero di orefici distribuiti nell'arco di ventiquattro anni - l'inventario della bottega di Caramora dimostra che non sono necessari molti orafi per produrre centinaia di oggetti e che, almeno per il padrone, vi è tempo sufficiente

per viaggi di affari, speculazioni ed investimenti immobiliari - quanto in alcune particolarità che si possono anticipare rispetto al momento della documentazione dell'attività di due degli otto orefici citati.

Se riferite all'uomo ai luoghi all'arte, le radici dell'albero sono quasi cosmopolite: Francesco Caramora nasce, si sposa, fa testamento e muore a Pavia; a Voghera entra in società con un suo zio del quale è l'unico nipote in un negozio per il commercio di oggetti d'oro; a Valenza possiede due cascine, qualche pezza di terra e di vigna e la bottega dove lavora a produrre collane, anelli, spilloni, croci ed ogni altro oggetto di moda che richieda l'impiego di oro - in prevalenza a titolo basso - e d'argento; commercia qualche raro orologio.

Il tronco è un affare di famiglia: Canti, Morosetti e Battaglieri, ai quali si devono aggiungere un fratello di Morosetti e Giovanni Calvo, figlio di Caterina Battaglieri e Pietro Calvi, sono tra loro imparentati secondo un complesso intreccio di matrimoni inizialmente favoriti dall'abitare tutti in case attigue e da attività commerciali che in alcuni casi sono comuni da più di mezzo secolo: già nel 1780 si ha notizia di un Canti e di un Calvi impegnati a gestire il pubblico macello, e *'boucher'* (macellaio) è la professione attribuita nei primi anni del 1800 al padre di Pietro Canti, *'charcutier'* (salumaio) è invece uno dei mestieri intrapresi dal padre di Vincenzo Morosetti. Carlo Battaglieri, girovago mercante di pannine tra la natia Valenza, Acqui ed Alessandria, sposa una sua figlia a Pietro Morosetti, fratello di Vincenzo, ed un'altra a Pietro Calvi padre dell'orefice Giovanni: alla moglie di Morosetti deve quale depositario una piccola dote costituita a di lei favore dall'ava materna. A sua volta, Vincenzo Morosetti si prende cura degli affari della 'cognata' Carlotta Canti Battaglieri e con poca fiducia nell'oreficeria ne investe la dote in immobili - fonte di un reddito elevato e sicuro, dichiara -; quando poi la donna sposa un certo Paolo Ferraris di Castelceriolo non rende gli immobili bensì il valore originario della dote distribuito però in più rate.

Pietro Reggio figlio di Prospero, un alessandrino residente prima a Valenza e poi a Pieve del Cairo, deposita il punzone nel 1841, anno in cui risiede a Valenza; Giacomo Amigliano di Gerolamo nasce a Valenza e svolge la propria attività a Pieve del Cairo; Francesco Porta diventa orefice nel 1849 e qualora il suo nome di battesimo fosse quello di Antonio Francesco potrebbe essere individuata con il Francesco Antonio Porta fu Gio.Batta nativo di Montecastello e quindi figlio di quel Porta Giovanni

Battista fu Gerolamo nato a Pavia, residente a Castelnuovo Scrivia e ammesso Mastro Orefice Argentiere nel 1815, essendo suo fideiussore l'orafo vogherese Pasquale Gallini, a sua volta garantito da Gioachino Gerardi - orafo in Torino ma nato a Piacenza - il cui fideiussore è, sempre nel 1815, il gioielliere Tomaso Gallarati nato a Casale, residente a Torino.

Canti e Caramora in alcuni documenti notarili

Orafo inesistente si rivelerà invece essere il Pietro Conti che compare nell'elenco compilato da Augusto Bargoni, errore lieve ma provvidenziale per la ricerca che suggerisce perchè non tanto è importante accertare se nello stesso anno, il 1828, nella stessa città, Valenza, due persone divise dalla sola differenza di vocale nei rispettivi cognomi sono entrambe orefici - e potrebbe non essere eccezionale - quanto sapere se uno dei due - Pietro Canti o Pietro Conti - è in qualche modo parente della moglie di Vincenzo Morosetti il cui cognome, negli atti notarili che la riguardano, varia nel corso degli atti stessi: è infatti 'Canti' nella descrizione della specie dell'atto che compie, diventa 'Cantu' per semplici svolazzi dello scrivano, si lascia leggere come 'Conti' nell'autografo della firma.

I registri delle nascite riferiti all'epoca napoleonica non ammettono dubbi: i Canti sono da più di mezzo secolo nativi e residenti della città di Valenza e si dedicano alle attività di *'boucher'*, *'vigneron'*, *'tailleur'*. Sugli atti notarili, invece, non risulta in Valenza un Conti ma, di nuovo, si trova una preziosa documentazione riguardante la produzione ed il commercio di oggetti in oro ed argento cui si dedicano, in Valenza e altrove, Francesco Caramora e Pietro Canti.

I documenti di cui si dirà sono cinque, sono sembrati sufficienti e unici, anche se non si può escludere la presenza di altri: i tre che riguardano Caramora sono quelli di maggior interesse e benchè anteriori nella formazione a quelli di Pietro Canti sono stati trovati per ultimi e tali li lasceremo nell'esaminarli.

Il 17 febbraio 1836, in Valenza, Pietro Canti del fu Filippo, abitante in Mortara, dovendosi 'trasferire altrove per causa di suo commercio in qualità di orefice' nomina la madre Giuseppa Moschino, 'abitante sulle fini di Sartirana', sua procuratrice per tutti gli atti inerenti al 'commercio di orefice' nei negozi che tiene nella città di Mortara ed in quella di Valenza. Il 20 febbraio 1837 nella 'Casa dei fratelli Abbiati, sorte di Astigliano',

tenuta parzialmente in affitto da Giovanni Antonio Calvi, nativo di Monte Valenza, figlio del fu Giuseppe Antonio, Pietro Canti confessa di avere verso lo stesso Calvi un debito di 2222,25 lire ‘mutuate nella città di Mortara ... per provviste d’oggetti d’oreficeria per due negozi simili che tiene aperti in questa Città (Valenza), ed in quella di Mortara’.

Vincenzo Morosetti e Vincenzo Angeleri sono testimoni al primo atto, Attilio Battaglieri e Filippo Canti al secondo.

Luigi Caramora, nato a Pavia residente a Voghera, orefice di professione, vende al nipote Francesco il ‘Negozio da Orefice stabilito in detta città di Voghera’; a sua volta Francesco Caramora, dopo aver rilevato l’attività che lo aveva visto socio con lo zio, trovando non più conveniente l’esercizio del commercio orafo in detta città, l’8 maggio 1826 vende il negozio per 10.000 lire all’avvocato Luigi Masazza nativo di Brandizzo, ma residente a Voghera.

L’inventario dell’eredità Caramora

Francesco Caramora muore nella natia Pavia il 12 ottobre 1827 lasciando tutti i suoi beni alla figlia Rosa indicata nel testamento fatto due giorni prima quale erede universale, e nomina con lo stesso atto il Conte di Valleggio Don Francesco De Cardenas, abitante a Valenza, esecutore testamentario.

E capitano le solite cose: la figlia è in età pupillare, si nomina dunque la madre, Giuseppa Tremolada, sua tutrice; costei chiede sia fatto l’inventario di tutti i beni caduti nell’eredità e viene affidato al Perito ‘Sig. Misuratore Giovanni Degiorgi’, valenzano, il compito di descrivere e stimare ‘gli effetti mobili, immobili e cessioni’.

I Caramora non hanno parenti prossimi residenti in Valenza o nei paesi circonvicini e la vedova chiede ed ottiene che assistano in qualità di testimoni alcuni vicini di casa, ed altri vicinissimi; l’11 dicembre dell’anno 1827 l’inventario può iniziare per la parte di esso che è di competenza del Misuratore Degiorgi, mentre il 2 gennaio dell’anno successivo inizia l’inventario, e perizia, del quale è stato richiesto il ‘Sig. Evasio Gazzoni del vivente Sig. Giuseppe Orefice esercente nella città di Alessandria Perito eletto per l’estimo degli effetti d’oro ...’. Si è atteso tanto a stimare tali oggetti perchè, scrive il notaio, ‘Sarà noto a chi spetta che all’effetto della prosecuzione di quest’inventario lasciato sino a que-

st'ora imperfetto non ostante la monizione lasciata nell'atto dell'undici ultimo scaduto Dicembre per difetto di Periti in questa città per l'opportuna descrizione, ed estimo di tutti gli effetti d'oro esistenti nella cassaforte esistente nella Bottega della presente città ...'.

I periti confermano i timori della vedova Caramora: nell'eredità lasciata dal defunto marito i debiti sono maggiori dei crediti - di 71.703,44 lire è il passivo, di 58.487,91 l'attivo; il Regio Tribunale di Prefettura di Alessandria concede la richiesta autorizzazione alla vendita dei beni ereditari e per tutelare gli interessi di Rosa Caramora, e per consentire alla di lei madre e tutrice di sovvenire alle necessità della famiglia.

La vendita avviene mediante un pubblico 'Incanto, e deliberamento' che si tiene in Valenza, presenti gli stessi periti cui è affidato il compito di sovrintendere all'asta secondo le rispettive competenze; uguale è anche il luogo ove si tiene l'incanto: la casa 'situata in questa città in Contrada Maestra, e di proprietà del Sig. Giuseppe Comolli' dove si trova la maggior parte dell'Eredità dismessa dal fu Sig. Francesco Caramora'.

I due documenti, inventario ed incanto, differiscono solamente per il valore riconosciuto ai beni - di stima nel primo caso, di aggiudicazione nel secondo -, nell'ampliato compito del perito Evasio Gazzone che dovrà curare non solo la vendita delle 'manifatture d'oro, e d'argento', ma anche quella 'degli stromenti ad uso l'oreficeria' - nell'inventario questi ultimi erano stati stimati da Degiorgi -; l'asta, per evidenti ragioni, vede presenti i compratori, e per quanto attiene agli utensili d'orefice ed alle manifatture sorprende scoprire come le ipotesi nate dalla lettura dell'inventario circa il numero ed il nome delle persone interessate a manifatture e strumenti si rivelino bellamente sbagliate.

Descrivere, o commentare, come era una Bottega orafa nella Valenza dell'anno 1827, e le manifatture in essa prodotte, richiede forse maggior spazio di quanto ne sia necessario per la letterale trascrizione della scrittura dei periti: si sceglie pertanto questa seconda via con la riserva che ci si attiene alle voci di maggior importanza e si tralasciano i valori d'inventario indicati per i beni.

22 Diversi ferri, utensili, e Strumenti ad uso di *Oreficeria* contenuti in una cesta;

26 Alcuni effetti d'ottone, ivi comprese quattro piciole bilancie con coppa d'ottone, ed un peso delle monete d'oro;

27 Vari imbottitori contenuti in una sporta di vimini, comprese alcune forme di stagno, e piccioli pezzi d'ottone;



R-33

REGGIO PIETRO



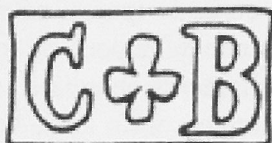
B-48

BATTAGLIERI VINCENZO



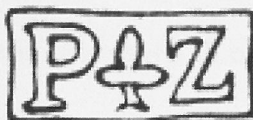
P-165

PORTA FRANCESCO



B-107

BIGATTI CARLO



Z-14

ZACCHETTI FRANCESCO (?)

28 Una trafila con tre cilindri, e due manubri attigui al suo banco;
29 Una picciola macchinetta di due cilindri per l'impressione degli anelli;

30 Altra macchinetta di maggior grossezza per l'impressione delle lastre;

31 Un Banco in Bottega di legno dolce al di sopra inserviente di comptoir con diversi tiretti;

32 altri due Banchi posti lateralmente alla porta d'ingresso della Bottega, questi di legno dolce, detti laboratori con diversi tiretti;

39 Nel Laboratorio a pian terreno un Mantice, ed un altro Mantice in fondo alla corte.

Prima di passare alla descrizione delle manufatture d'oro e d'argento - sono circa 600 pezzi compresi in 57 voci d'inventario - è necessario soffermarsi alla voce 158 sotto la quale il perito Gazzone elenca 'Diversi dorini di oro basso con i piombi uniti portanti il bollo di ricognizione in numero cinquantadue, in peso totale oncie otto, e denari dodici dalli quali dedotte oncie otto, e denari dodici peso di detti piombi, resta il peso dell'oro netto di oncie quattro circa, che a ragione di lire due cadun denaro importano lire cento novantadue'; i dorini altro non erano e solo a tale scopo servivano - che pic-

coli dischetti sui quali l'orefice imprimeva il proprio marchio o punzone. Non tutte le manifatture inventariate da Gazzone hanno titolo sufficiente per essere qui descritte: Caramora produceva, o fors'anche semplicemente commerciava, calamai, forchette e posate, spuntoni alla Contadina, tabacchiere e ditali, zuccheriere, Croci alla janette, spuntoni a ulivo, dentaroli, tutti in argento, come guarnita d'argento è una pipa e più di una 'mostra' - ovvero orologio da tavolo o da muro -; nella Bottega si rinviene poi 'oro spezzato inservibile di titolo diverso', 'Diversi articoli spezzati d'argento', una scatola contenente rame e fil di ferro, 29 lime diverse, cinque 'Lime quadre dette Romane' e 'Sedici paia tenaglie diverse, un paio forbici, ed un picciol morzetto'.

L'inventario degli oggetti d'oro, che precede quello stilato per gli oggetti in argento che si sono sommariamente elencati, è la documentazione, involontaria, di un'archeologia orafa, tanto distano quanto a tecnica ed arte le manifatture di Caramora da quelle che decenni dopo si produrranno a Valenza, e a sufficienza lo testimoniano le descrizioni del perito Gazzone.

126 Dieci paia anelloni filo quadro voti;

127 Tre anelloni fascettati, e due paia palottole di numero ventisei delle medesime;

128 Tre paia orecchini a due tableaux, ed un paio rotondi filo grana, ed un altro paio a vasi;

129 Una collana con due placche, altre con smalto pure con due placche, più due collane con una placca in mezzo a filo grana;

130 Un Cordone a vipera elastico;

131 Due medaglioni con immagini sopra;

132 Due Croci alla Maltese gonfie, e lucide;

133 Una Croce alla Maltese con fiori di rapporto in oro;

134 Due Crocefissi, e tre Gasse alla Genovese, e due Cuori;

135 Sette spille a filo grana;

136 Ventisei spille fascettate;

137 Una fila diciaotto pallottole, e tre spille a pallotte filo grana;

138 Tre passanti a Barile, due luchetti quadri con fasciette un luchetto a mani, ed un altro a barile;

139 Un Luchetto da cintura, due da braccialetti usati;

140 Due paia orecchini a goccia filo grana, e due paia a doppio briqué di lastra e due di filo quadro;

141 Tre anelli alla Russa, due a collo di cane a filo grana, tre detti sciol-

ti, e sei divisi;

142 Una chiave con Mosaico da Orologio, ed un'altra con Cristallo bleu, e quattro medaglioni con cristalli in miniatura a fiori finti, un Flacone di Cristallo, un altro di porcellana a smalto:

143 Quattro anelli *brisé*, un anello Figarolo filigrana, e tre spille smaltate;

144 Una Spilla con Topazio di Sassonia, e due altre con falsa amatista

145 Una spilla con tre pietre, altra con un'amatista, e due con topazi, ed una con acquamarina, altra con amatista, ed altra con amatista usata;

146 Ventisei spille diverse, con pietre diverse legate parte in oro basso, e parte in oro fino, con i crestoni intorno alle pietre in argento;

147 Quattordici paia orecchini con pietre diverse, compreso un paio di pastiglie legate in parte in oro basso;

148 Sei paia orecchini a goccia in Corallo legati in oro;

149 Tre croci in corallo, e dodici gocce sciolte simili con guarnizione in oro;

150 Una Croce di Madre perla;

151 Una Collana fermata, ossia due plache con due paia orecchini, ed un medaglione a cuore, il tutto d'oro, e perle fini;

152 Otto paia orecchini a goccia, e cinque paia anelloni fascettati, e undici paia filo quadro ed un paio con numero sette perle fascettate il tutto in oro della bontà di otto caratteri;

153 Undici croci alla zanet d'oro basso;

154 Sette file di diverse pallette tramezzate, ed incatenate con piccole plachette pure d'oro basso;

155 Settantacinque anelli di diverso lavoro d'oro basso;

156 Tre medaglioni con immagine sopra, tre plachette, sei spille a pallotta; ed un finto orologino pure d'oro basso;

157 Numero trenta quattro anelli con pietre diverse legati in oro fino e parte in oro basso;

168 Quattordici anelli diversi con oro, e pietra;

169 Quattro file di coralli;

170 Diverse file di Corallo da fascettare.

L'otto marzo 1828 ha luogo il primo 'Incanto', il secondo, riguardante non solo vasi vinari, bestie, immobili e lingerie, ma anche la 'massima parte degli effetti d'oro, e d'argento, ed attrezzi d'Oreficeria' rimasti invenduti, si terrà in tre luoghi diversi l'otto di aprile successivo, giorno di 'pubblico Mercato' per la città di Valenza.

Il verbale del primo incanto riserva due sorprese: una è di ordine topografico - la casa di abitazione del defunto Caramora è sì nella Contrada Maestra, ma alla sorte di Astigliano', quindi ai confini della città -, l'altra si manifesta nel numero e nei nomi degli 'Oblatori', ovvero aggiudicatari delle manifatture d'oro e d'argento e degli utensili ad uso d'oreficeria. Tre spille con ametista, tre con topazi ed una con acqua marina sono aggiudicate ad un certo Gaspare Chiesa; 29 lime, il cordone a vipera elastico, tre croci di corallo e dodici a goccia sciolte le acquista l'alessandrino Girolamo Rossi, orefice dal 1824 una 'raminata', qualche quadro, i migliori degli utensili subastati ed una parte cospicua delle manifatture in oro vanno ad una donna che sempre offre di comprarli ad un prezzo superiore al valore di inventario: è Giuseppa Canti, la madre dell'orefice Pietro, e sulla sua identità non valgono i dubbi indotti dalla minuta grafia dello scrivano sempre incerta fra una Giuseppa ed un Giuseppe, un Canti ed un Conti, ma sempre preciso nell'abbreviare in un educato 'Sig.ra' l'oblato che vince le aste degli oggetti in oro.

I FRUTTI DELL'EREDITÀ CARAMORA

La vicenda dell'eredità di Caramora, la procura e la confessione di debito di Pietro Canti, inducono a qualche considerazione circa la presenza di orefici a Valenza e sulla loro arte. Considerazione limitata al periodo di tempo che intercorre tra l'inventario e l'incanto della Bottega e l'avvio di Morosetti alla scolarità orafa, intesa come mestiere e consuetudini. Un atto notarile che ha per oggetto la compravendita della 'possessione denominata il Castello, ed il cassinotto denominato l'orto di Saccaggio', attesta la presenza di Francesco Caramora a Valenza già nell'anno 1822; quattro anni dopo, l'orefice acquista una cascina con terre annesse 'posta ai piani di Pecetto lungo la strada per Tortona' e potrebbe essere identificata con quella 'Cascina dell'Orefice' rilevata in carte geografiche del 1875 infine si indebita con il Venerando Ospedale della città per un censo di 6.000 lire.

Caramora era dunque assolutamente certo di voler attendere al proprio mestiere nè a Pavia nè a Voghera, bensì a Valenza e qui di voler risiedere; ma nonostante i cinque anni di gran lavoro, produzione e commercio in una bottega essa pure saldamente e definitivamente impiantata, muore senza apparentemente lasciare tracce della cultura orafa di cui era porta-

tore. Tanto che, per avere un perito che descriva e stimi manifatture ed attrezzi, è necessario far giungere da Alessandria l'ormai trentatreenne Evasio Gazzone che nella città di provenienza è ancora fermo alla qualifica di 'Bisotere' (e nello stimare Gazzone va spiccio: dato un peso e un titolo a spille, anelli e collane ne indica il valore in lire aumentandolo poi della 'fattura' omettendo di calcolare il 'callo', una consuetudine che non doveva essere ignota agli orefici del 1800 se già ne è fatta menzione in un caso analogo accaduto in Alessandria nel 1613).

Eppure, nonostante tanta solitudine orafa, qualcuno aveva creduto al nuovo mestiere portato a Valenza da Francesco Caramora, ed è il Nobile De Cardenas al quale appartiene la Cassaforte grande - dell'altra è proprietario Don Silvio Mario - rinvenuta nella Bottega dell'orefice defunto. Il De Cardenas è anche il suo maggior creditore avendo già iniziato dall'anno 1823, con atti pubblici, sovvenzioni, pagherò, a prestargli somme più o meno rilevanti sulle quali primeggiano le 31 mila lire che Caramora deve aver impiegato per l'acquisto della cascina ai Piani di Pecetto il cui valore, riconosciuto in inventario dal perito, è di sole mille lire inferiore all'ammontare originario del prestito.

L'assenza di orefici all'asta, con l'eccezione di Girolamo Rossi, è abbastanza strana e non sembra giustificabile con una possibile ignoranza dell'evento. Accidentale o meno che sia tale assenza, essa favorisce Giuseppa Canti che può così aggiudicarsi Laboratorio, manifatture, Bottega (e anche mercato) già appartenuti a Caramora; saranno necessarie altre coincidenze, altri uomini, ma la fortuna iniziale di Valenza orafa è in buona parte nell'esito dell'asta: una più numerosa presenza di orefici che si fossero aggiudicati, secondo bisogno d'arte e di commercio, singoli frammenti dell'eredità avrebbe disperso un patrimonio culturale raro e insolito per la città, disfacendo le pagine di un sillabario e manuale, sul quale Pietro Canti aveva forse già iniziato a studiare.

Un ritratto dell'uomo che presta le 2.200 lire a Pietro Canti è abbastanza difficile per la frequenza con la quale è diffuso, in Alessandria come a Valenza e altrove, il cognome Calvi tanto da sconsigliare la ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia; una prova, molto modesta, è stata però tentata seguendo le tracce di alcuni acquisti di terre e sembra di poter dire che il Giovanni Calvi appartiene ad uno dei rami alessandrini dei quali è notizia già nel 1765 in Alessandria con la vendita fatta dallo speciale Calvi di una vernice per indorare al pittore Gio Batta Morelli nativo di Bassignana e in seguito con il Domenico Calvi

fu Giuseppe mastro orafo e argentiere in Alessandria nel 1783 all'epoca dei Ceresa, Vitale, del milanese Barlassina, dei Guazzi di Nebiuno, contemporaneo degli orologiai Pellaton, Carones, Mercier, Caldano per terminare con l'Antonio Calvi, 'horloger' che nei primi anni del 1800 risiede in Alessandria e più avanti di un omonimo anch'egli orologiaio sposato con un'Abbove e abitante a Monte Valenza.

Il testamento, rogato ed aperto a Valenza, di un Giovanni Calvi fu Giuseppe Antonio, maritato a Felicita Pagliano, morto a Sampierdarena il 9 marzo 1854, sembra escludere, a meno di un'omonimia perfetta, anche nell'ascendente, che il creditore di Pietro Canti fosse orefice: ai tre figli, Luigi Giuseppe, Leopoldo (avvocato a Viguzzolo) e Don Giusto, Giovanni Calvi lascia in eredità solo beni immobili senza nessun accenno a ragioni di credito derivanti da una qualsiasi attività economica. Può sembrare una semplice coincidenza, ma Francesco Zacchetti, nascendogli in Valenza nell'anno 1858 il primo figlio maschio, non si comporta secondo l'uso che vuole imposto al primogenito il nome dell'avo paterno: non dunque Luigi, bensì Leopoldo; e "Zacchetti Francesco e figlio Leopoldo" sarà la ragione sociale di una ditta orafa operante a Valenza nel 1908.

L'inventario dell'eredità Caiamora

Ma per colmare con una documentazione, indiretta e fragile, i quasi tre decenni che passano dalla presenza di Caramora a Valenza e l'arrivo nella stessa città di Francesco Zacchetti e di Carlo Bigatti è necessario tornare ancora alla Bottega di Caramora per una lettura dell'inventario che abbia come fine non il conteggio di quanto in essa è stato rinvenuto, ma di quanto manca; e si nota come non sia fatta menzione di certe cose, di certi uomini.

Innanzitutto mancano 'globi di vetro, pavimenti casellati in legno d'albera, tassetti di pietra per spianare, lingottiere'; tutti gli attrezzi, diversi dalle macchine, si riducono a lime e trafile; nessun utensile richiama alla mente qualcosa che possa interpretarsi come attrezzo utile per incidere, e sono i bulini e con essi gli incisori, mancano fra i garzoni figure professionali che si riveleranno essere di grande e decisiva importanza per l'affermarsi dell'oreficeria a Valenza; incisori saranno il cognato di Zacchetti; insieme con il figlio, quello di Bigatti; disegnatore-incisore sarà Paolo Dellavalle, alessandrino per ascendenza, socio

di Vincenzo Melchiorre; e poi Pietro Ceriana ed altri fra Valenza ed Alessandria, con almeno un innesto corso in quest'ultima città.

Scrivendo il perito che nel 'piano superiore nella camera d'ingresso a parte destra montando la scala' vi è 'uno così detto Sculino ossia tavolo d'albera ad uso di un solo Lavoratore Orefice a tre tiretti' e diciassette trafilare più o meno utilizzabili; a questo tavolo si può far sedere Caramora quando è impegnato nell'esecuzione di oggetti di gran pregio, ma anche di maggior segretezza tecnica nell'arte, tale è la collana elastica a collo di vipera la cui manifattura richiede l'uso di sole trafilare, la conoscenza del modo di fare l'intreccio dei fili, l'esperienza che guidi la mano nel far passare l'intreccio nella trafila per modellarlo.

L'inventario non fa nomi di lavoratori creditori per merce di arretrate, come accade invece per l'affitto dovuto al padrone casa, ma più d'uno doveva pur esserci, garzone o giovane di bottega che fosse, per azionare mantice laminatoio, e pressa, per sedersi a quei due banchi da orefice che sono a pianterreno; i nomi sono certamente scritti in uno dei due libri di casa appartenuti a Caramora: debiti e crediti in essi descritti sono irrilevanti e inesigibili, dice il perito, e i nomi dei lavoratori, si perdono con i libri; per il nome di un solo lavorante è concessa un'ipotesi suggerita da quell'acquisto che fa Giuseppa Canti dell'unico banco dotato di un piccolo mantice, banco che per tradizione è occupato da chi tra i garzoni è il migliore ed è prossimo ad essere, o è già, 'orefice finito'.

Questa figura di quasi raggiunta perfezione professionale la si può individuare in Pietro Canti, che è il vero acquirente e destinatario del banco, e farlo allora sedere nella Bottega di Caramora a quel posto di lavoro che è simbolo del primato nei confronti di tutti i lavoratori, uno dei quali potrebbe essere Giacomo Amigliano poi andato a perfezionarsi a Castelnuovo Scrivia alla bottega dei Bertelli, famiglia di orafi del luogo, dalla lunga e consolidata tradizione.

Non esce invece dalla Bottega di Caramora, e neppure da quella di Canti, il Carlo Merlo ricordato dalle cronache valenzane: nato in Alessandria nel 1812, Carlo Merlo sposa Angela Baratta, una stiratrice nata a Valenza, città che entrambi lasciano nel 1845 per risiedere definitivamente in Alessandria. Formatosi come orefice nella città d'origine, vi risiede nell'anno in cui deposita il marchio, il 1831. Carlo Merlo può aver lavorato a Valenza, conoscendo Canti e Morosetti, senza tuttavia aver lasciato testimonianze certe di una sua partecipazione alla nascita dell'attività orafa.

La presenza di Vincenzo Morosetti e Vincenzo Angeleri alla procura

conferita da Canti alla propria madre Giuseppa Moschino può essere casuale: è necessario un testimone e si prende un amico - il merciaio Attilio Battaglieri un parente, - 'Filippo Canti, per la confessione di debito; Vincenzo Angeleri è però il padre di un Giuseppe nato sì a Valenza, ma poi orefice in Alessandria nel 1845; e allora la presenza di Morosetti non sembra più tanto occasionale: Pietro Canti ha chiesto ad un suo lavorante, Morosetti, ed il padre di un altro lavorante, Angeleri, di testimoniare davanti al notaio.

Davvero soci Morosetti, Zacchetti e Bigatti?

Morosetti deposita il marchio dieci anni dopo Canti e tre prima di Reggio che a sua volta precede di otto anni Porta e Battaglieri; quasi contemporanei nel mestiere, Morosetti e Reggio possono essere stati compagni di lavoro negli anni del loro apprendistato avvenuto per entrambi presso Pietro Canti; il rapporto di parentela che lega Battaglieri a Morosetti sembra sufficiente per ascrivere la sua formazione alla bottega di Morosetti mentre Francesco Porta, in mancanza di indizi, può aver appreso la professione sia



A-25

AMIGLIANO GIACOMO



C-55

CARAMORA FRANCESCO



C-35

CANTI PIETRO



M-129

MOROSETTI VINCENZO

presso Morosetti sia presso Reggio; in ogni caso con Battaglieri e Porta termina la serie degli orafi valenzani e si deve osservare come dopo loro nessun altro deposita il punzone nei ventitre anni che vanno dal 1849 al 1872 quando verrà abolito l'obbligo del marchio per chiunque voglia produrre o commerciare manufatti d'oro o d'argento.

La proposta successione dei luoghi, in Valenza, dove si compie l'apprendistato di quei lavoratori che, unici, passano allo status di orefice è immaginata e non documentata ed ha pertanto la stessa probabilità di essere vera storicamente quanto ne ha quella consolidata dalla tradizione, che vuole uniti in una società orafa Morosetti, Zacchetti e Bigatti, un sodalizio non privo di enigmi, il maggiore del quale è pur sempre di sapere il come il quando il perché i due alessandrini lasciano una città dalle buone e secolari tradizioni orafe per andare quasi emigranti in senso inverso a lavorare a Valenza; e poi, questioni non minori, un marchio, alcune date che non tornano, qualche cognome incerto complicano non poco la sistemazione iniziale dei due orafi alessandrini nella vicenda valenzana.

Giacomo Francesco Zacchetti, figlio di Luigi e di Viale Rosa, nasce il 14 febbraio 1829 in Alessandria in una casa posta sotto la parrocchia dei Santi Andrea e Siro; nel 1850 il suo nome compare nei 'Registri di leva' mentre è assente dall'elenco di proprietari di case, e loro inquilini, terminato nell'anno 1853; come volontario ha partecipato alla guerra del 1848 e per tale motivo viene ricordato in un documento della Guardia Nazionale del 12 luglio 1861: l'orefice Zacchetti abita, a tale data, in Alessandria in via della Botanica nella casa di De Filippi Carolina vedova Vitale, Isola Santa Romana, Sezione di Gamondio.

Nel 1864 Zacchetti abita in Via Sant'Alessandro (oggi Via Trotti) nella casa del banchiere Bonajut Vitale pubblico amministratore, socio senza fortuna nella cosiddetta 'Fabbrica dell'oro' e in una ditta orafa nella seconda metà del 1800; Zacchetti ha sposato Anna Scazzola e dal matrimonio sono nati nove figli: due, il già ricordato Leopoldo, ed Ernesta nel 1856, nascono a Valenza.

Figlio di Giuseppe Luigi e di Dapino Gioanna, Carlo Giacomo Filippo Giovanni Bigatti nasce il 21 agosto 1834 in una casa posta sotto la parrocchia di Santa Maria del Carmine di Alessandria; anche per Bigatti si nota l'assenza dal censimento del 1853 mentre è dichiarato 'incognito' nei registri di leva dell'anno 1855 scomparendo così definitivamente da qualsiasi documentazione anagrafica alessandrina tanto da essere inutile il cercarlo fra gli abitanti della città registrati nel 1864: l'unico

Carlo Bigatti è infatti un musicante nato ad Oviglio trent'anni prima del padre, un errore, certo, quello della data di nascita, la professione invece ne fa un caso di omonimia essendo da escludersi la coincidenza in una stessa persona dell'orefice e del suonatore ambulante.

Il vero Carlo Bigatti abita, nel 1864, a Valenza in Via Grande - come Pietro Reggio - facente parte dell'isola San Gerardo che comprende anche la Via San Filippo dove è l'abitazione di Giovanni Calvo, l'orefice nipote di Morosetti; il 'Foglio di Famiglia' è intestato al padre e nomina anche gli incisori Giuseppe Pecora nato a Varallo, luogo di discreta tradizione orafa, e Carlo nato a Valenza; definiti, rispetto all'intestatario della scheda, 'genero' e 'nipote', debbono essere considerati il cognato e il nipote di Carlo Bigatti.

Se si riprende la già citata opera di Augusto Bargoni si osserva come gli elenchi comprendano il marchio di Carlo Bigatti - ma non quello di Francesco Zacchetti - ed il punzone di Zucchetti Francesco e Niccolini Carlo, descritto come 'P.Z. con una Croce in mezzo' e depositato nell'anno 1850, lo stesso attribuito al marchio di Bigatti. E qui viene meno la data canonica riconosciuta dalla storia valenzana circa gli anni di costituzione del sodalizio dei due orefici alessandrini con Morosetti: Bigatti è precocissimo, forse geniale, ma i suoi sedici anni sono troppo pochi, almeno giuridicamente, per entrare in società sotto qualsiasi forma in un'attività economica anche se, bisogna ammetterlo, il punzone gli permette di produrre e commerciare liberamente oggetti in oro.

Il marchio di Zucchetti e Niccolini ha qualcosa di strano, di un poco comprensibile che non è nella differenza tra Zucchetti e Zacchetti - esistono ben altre varianti: l'italiano Morisazzo che nel 1600 inizia la sua strada per diventare Monisetti, il padre di Bigatti che nel 1828 diventa in Alessandria Bugatti, l'Illario che nel 1850 un notaio dichiara essere la forma consueta e nota a Valenza di Allario -, è che poco si comprende perché non vi entri la lettera iniziale del cognome Niccolini, oppure, se questi orefice non è, quella del nome di Zucchetti: con pochissime eccezioni, peraltro spiegabili, tutti i marchi ubbidiscono a questa regola e consuetudine.

La soluzione di questa non banale questione si trova nel già ricordato elenco di case, loro proprietari e inquilini, compilato tra gli anni 1852 e 1853 in Alessandria. Uno degli uomini addetti al censimento rileva che nella casa appartenente alle sorelle Clementina e Angelina Vochieri - quartiere di Rovereto, Isola Santo Stefano, Via Reale - sono presenti Pic-

colino Giò e Giachetti Carlo 'soci orefici': abbrevia Gioacchino in Giò e trasforma nell'italiano Giachetti la pronuncia dialettale di Zacchetti. Un secondo rilevatore dice che nella casa del Seminario - Via Santa Chiara, Isola San Pellegrino abita l'orefice Carlo Zucchelli, ovvero, con le necessarie correzioni richieste per unificare pronunce imprecise e conseguenti imperfette trascrizioni, lo Zacchetti che è socio di Piccolino.

La relazione che lega questi fatti al marchio dalla dubbia lettura e dall'incomprensibile significato è data dalla scheda anagrafica di Piccolini Carlo del fu Gioacchino e fu Pattone Giuseppa: nato a Nizza Monferrato il 29 aprile 1828, incisore di professione, Piccolini abita nel 1864 in Alessandria nella casa Faà di Bruno in via dell'Ospedale Vecchio, è sposato con Filomena Zacchetti, sorella di Francesco, ed anche nel suo caso due dei numerosi figli nascono a Valenza: Francesco il 10 settembre 1855 e Rodolfo il 10 gennaio 1857.

La mancanza in Alessandria di un Niccolini Carlo orefice di mestiere, e le notizie sopra riportate, permettono di sistemare il punzone descritto da Bargoni nella forma corretta di 'P(icolini Carlo) Z(acchetti Francesco) con una Croce in mezzo': e la società costituita da un orefice ed un incisore è un primato tutto alessandrino, anche se con metà delle radici di origine nicesi; quella invece di soli orefici, Salata e Verzone, nasce nel 1846.

Censimenti e anagrafi alessandrine smentiscono la tradizione che vuole Bigatti e Zacchetti presenti a Valenza già nell'anno 1845 e circoscrivono la permanenza nella città di Zacchetti e Piccolini a un decennio o poco più - inizia probabilmente prima del 1852/53 e termina prima del 1864 - si prolunga invece, e diventa forse definitiva quella di Bigatti forse il primo a partire da Alessandria ma ancora a Valenza nel 1871 quando partecipa con Vincenzo e Secondo Morosetti, Porta, Melchiorre, Carones, Ceresa, Antonio Moruzzi ed altri alla sottoscrizione di azioni della Banca Popolare di Valenza costituita il 3 luglio dello stesso anno.

FORTUNATE CIRCOSTANZE

Il nome di Bigatti compare in un atto di sottoscrizione di azioni della Banca Popolare di Valenza, confermandone la presenza in quella città nel 1871. La citazione della Banca Popolare rimanda agli atti del suo fallimento che permettono di constatare quanto rapida sia stata l'affermazione dell'oreficeria a Valenza. Nel 1879, anno del fallimento, la banca annovera fra i suoi 333 correntisti a interesse la 'Melchiorre e C.', la 'Ditta

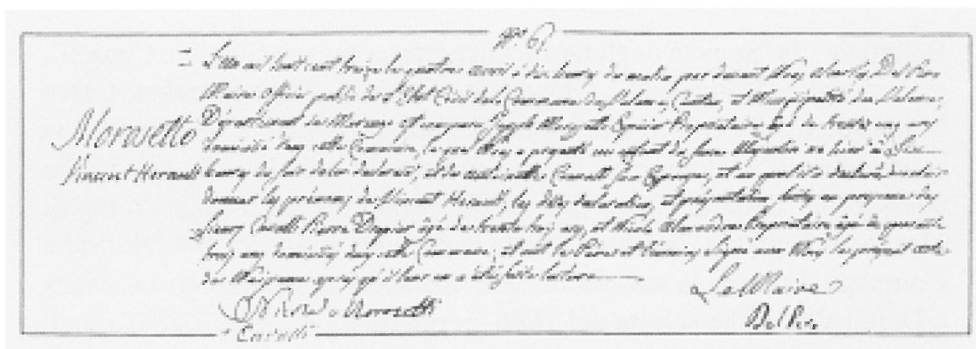
Bonafede', la 'Società degli Orefici in persona del suo Cassiere Cunioli', e poi 'Calvo e Mattacchio', 'Bonafede e Cunioli', 'Ditta Bonafede Calvo Mattacchio'; fra coloro che hanno 'Effetti depositati al portafoglio' vi sono elencati 'Melchiorre e Compagni' per 12 mila lire, Reggio Pietro per 440, la 'Ditta dell'Oro' per 25.000; sono invece assenti i nomi di Morosetti Bigatti e Zacchetti. Sotto la ragione sociale di 'Melchiorre e Compagni' si cela la società di fatto costituita fra Melchiorre Ceriana e Dellavalle, e che sciolta nel 1886, permette a Ceriana e Dellavalle di unirsi in un'altra società il cui capitale è di 10 mila lire: cinquemila li mette in contanti Dellavalle mentre la quota di Ceriana è composta del valore degli attrezzi, 2.000 lire, e di perle e diamanti stimate al prezzo di costo di 3.000 lire.

Fatta qualche biografia, fissate alcune date, sommariamente accennate le poche grandezze economiche disponibili, rimane da spiegare o capire le ragioni, i motivi che inducono non tanto Bigatti, che è il più giovane, quanto Zacchetti e Piccolini, che già conoscono i reciproci vantaggi della forma societaria, a trasferirsi a Valenza per fare con nessun vantaggio aggiuntivo le stesse cose che già fanno in Alessandria. Se anche si dovesse trovare la prova certa e documentata dell'avvenuta società tra Morosetti, Bigatti e Zacchetti la questione rimarrebbe immutata: Morosetti, Reggio, Porta e Battaglieri, sebbene senza una tradizione attestata e fra gli ultimi a nascere nella famiglia orafa, non hanno bisogno di valicare una collina per imparare a fare una società dai due alessandrini che a loro volta non debbono fare il percorso inverso spinti dalla mancanza di lavoro nella città d'origine.

In principio era Morosetti?

La sospetta partenza degli orefici alessandrini - e intesi come residenti sono in numero maggiore dei due noti - è spiegazione e conferma del sodalizio e del primato di Vincenzo Morosetti e asseconda la tradizione storica che lo vuole iniziatore dell'oreficeria a Valenza, primato che la contemporanea presenza di Reggio, Porta e Battagliere potrebbero invece mettere in dubbio.

Indagare ulteriormente sulla figura di Morosetti facendo uso degli atti dei notai o del Tribunale - gli unici tutto sommato che permettono almeno una certa documentazione - approda a ben poco: Morosetti è un uomo probabilmente ricco che si occupa di ingrandire il suo patrimonio



Atto di nascita di Vincenzo Morosetti (Archivio di Stato Alessandria, Aut. n. 4)

di case e terre; non entra in conflitti economici con alcuno, non fallisce mai, solo nel 1880 il suo nome compare in una procedura fallimentare, quella dell'orafo Giuseppe Bonafede (Morosetti e Pietro Reggio sono 'Sindaci del fallimento'); è uno dei soci di quel teatro che sta sorgendo all'angolo diagonalmente opposto alla sua grande casa; infine azionista sottoscrittore della 'Società cooperativa di credito anonima per azioni nominative, sedente a Valenza, col titolo di Banca Popolare di Valenza. Il Morosetti che interessa non è questo, ma l'altro, l'orefice, che seguendo l'esempio di Pietro Canti intraprende viaggi commerciali per vendere quanto produce e nel contempo acquistare da altri i manufatti che variano l'offerta nella bottega che è unita al laboratorio per il quale passano anche, per essere copiati, quei pezzi che a Valenza non si producono. Ipotizzare viaggi di questo Morosetti in Alessandria è banale: nella città risiedono diversi orefici - alcuni di eccellenti capacità - e vi abita una manciata di suoi parenti compresi in un campo di cognomi che va da Morosetti a Morosaschi, e sono il fratello Pietro, un caffettiere, un carbonaio, qualche 'burataro' e 'prestinaro'.

Produrre per commerciare, commerciare per produrre: vincoli obbliganti ma con costi e fatiche elevati e Morosetti ha due intuizioni; la prima è che si può far confluire in un luogo la maggior parte del commercio a condizione che vi siano, nel luogo, orefici a sufficienza per produrre quanto il mercato richiede: Morosetti è nato e vive a Valenza e lì fissa la parte mercantile della propria attività. La seconda intuizione è che in un mondo orafa dove il lavoro manuale prevale - le macchine sono quasi assenti - e pochissimo necessarie anche la cultura orafa non è legata a questa o quella città, essa viaggia con l'orefice. La si può quindi condurre a Valenza importandovi quegli orefici che sono disposti a lasciare un luogo di lavoro per un altro.

Sono diverse le città che possono permettere a Morosetti di compiere una scelta ponderata e commisurata alla grandezza del progetto che tenta di realizzare: basterebbe citare la vicina Casale Monferrato grande nella sua tradizione orafa, superiore ad Alessandria per i suoi Mastri orafi tra Sette e Ottocento. E' però in Alessandria che viene trovata la parte ultima e definitiva di una combinazione fra pochissimi uomini che, raccolti i ferri del mestiere, vanno a Valenza senza preveggenza alcuna delle conseguenze ch'avrà il loro viaggio. Nessun orefice, viaggiatore o sedentario che sia, ha mai creduto di dover produrre storia insieme a spille e collane; e, se capita, manco se ne accorge o gli vien male l'intento: per uno tra quelli che vanno a Valenza il compito pedagogico che si è affidato - portare sapere e umanesimo fra gli operai - gli fa dimenticare di essere stato uno dei partecipanti alla costruzione di un sistema che rende durissime le condizioni di lavoro degli orefici; per un altro che lascia la natia Asti per guadagnare Alessandria e qui farvi grandi cose, capita invece che la grandezza arrivi, ma nella figura del figlio argentiere.

Zacchetti, Bigatti e gli altri

La distanza percorsa nel 1714 dal venticinquenne Fava (o Fara) Adriano 'nattivo di Parigi', da Ripa Leonardo 'Francese' e dal milanese Antonio Galliena nel 1744 per raggiungere Alessandria ed esercitarvi il mestiere di orafo non ha altra risonanza che non sia quella molto modesta e universale di comparire nei censimenti degli anni 1726 e 1754; quanto al novese Domenico Formentano, ai Dubois - il più vecchio a bottega con Formentano da Andrea Parasole nel 1828, un altro gioielliere ad Alessandria dopo un passaggio per Asti, il terzo nato a Genova - a Israel Vitale, a Bini, al milanese Giuseppe Vedani, ai novaresi Giuseppe Lavizzo e Angiolo Vedani, ai Ceresa l'unica notorietà concessa è quella di far parte dell'elenco di Augusto Bargoni, come i fratelli Pietro e Felice Reggio, che sono forse il filo più solido che provvede a legare Zacchetti, Bigatti e Morosetti, eppure non hanno altra citazione che questo scritto.

A Zacchetti e Bigatti tocca invece di infilarsi come protagonisti in un evento storico imprevedibile ed eccezionale - tale è infatti da considerarsi la creazione dal nulla dell'economia orafa a Valenza -; avvenimento, o accadimento, che sembra troppo grande per due giovani orafi che hanno appena terminato la scuola e qualche debito di apprendimento ancora non l'hanno estinto con quei più anziani maestri che lavorano

nelle botteghe alessandrine. A ben guardare però un certo insieme di documenti le probabilità che potesse toccare ad altri sono di fatto praticamente inesistenti. Nessuno degli orefici alessandrini loro contemporanei possiede già dall'inizio i requisiti che determineranno la scelta: un'età relativamente giovane per entrambi; l'appartenenza, anche indiretta, a una cerchia ristretta di uomini resi fra loro solidali da mestieri e luoghi d'origine; la capacità di comprendere la novità portata dal passaggio a fabbrica del laboratorio con la conseguente progressiva estinzione della bottega orafa, la nascita dell'impresa con l'obbligatoria produzione di orefici operai.

Alessandria, Quartiere Rovereto

I nomi degli orefici alessandrini che potrebbero avere la stessa occasione che tocca invece a Zacchetti e Bigatti si possono prendere dal censimento degli anni 1852/1853; sono circa una ventina ed altrettante sono le persone che lavorano in attività collaterali all'oreficeria come gli incisori, uno 'stampatore' e qualche donna definita 'pulitrice d'oro'; i migliori hanno un loro negozio in via Larga, via della Crosa, via San Giacomo e via San Lorenzo; la maggior parte abita, lavora e commercia in case di Rovereto, l'antico quartiere di Alessandria che in una storia dell'oreficeria merita di essere ricordata per alcune sue particolarità. È a Rovereto che abita, attorno al 1652, una Morosetti sposata ad un certo Cristoforo Baggiolini, e poi tutti gli altri Morosetti che si fermano in Alessandria a fare il loro mestiere comprese le famiglie che andranno a Valenza all'inizio del 1700. Ma la grande importanza di Rovereto non è però quella di aver ospitato nelle proprie case per quasi duecento anni i Morosetti, i Carones, i Ballestrero e i Bellone, ma dall'esser da sempre quella parte della città dove si manifesta l'attività orafa alessandrina: da Aloisio de Oliva nel 1524 ai fratelli Domenico e Filippo de Sarachis che nel 1601 aprono una 'bottega da orefice' nella casa di Aloisio Ferrofino, da Antonio Grillo ed altri nel 1613, passando per Fara, Galliena, i Vitale e i Pugliese, Ilario Scagliarino fino a Piccolino, Bigatti, Zacchetti, Carlo Merlo, Felice Reggio per terminare con Carlo Cavezzale, tutti gli orefici di cui si ha notizia si trovano ad abitare per periodi più o meno lunghi a Rovereto e nel quartiere è posta fin dalla sua istituzione la 'Casa del Marchio' che vede succedersi nelle funzioni di 'assaggiatore' Guidetti, Fenoglio, un dei Dubois e i Rossi.

Per avere un'idea di cosa producono e commerciano nel 1852 gli orefici alessandrini è sufficiente la pubblicità che compare il 17 giugno 1852 su un giornale: Francesco Tibaldeschi, fabbricante orefice, ha trasferito fabbrica e negozio in via della Crosa - così informa 'L'eco di Alessandria Gazzetta Ufficiale della Divisione' - e nei nuovi locali continuerà, assicura, a fornire ai propri clienti un copioso campionario di lavorazioni in oro e argento, e con compiacimento si dichiara in grado di procurare anche qualsiasi manufatto in oro proveniente da 'primarie fabbriche di Parigi e Ginevra'.

Tibaldeschi è nato nel 1802, Formentano nel 1810, Angelo Vedani e Giobatta Dubois nel 1815, Israel Vitale prosegue una tradizione di famiglia iniziata nel 1600, altrettanto fanno i Ceresa - la figlia di Maurizio, orafo e argentiere ha sposato Tibaldeschi -, Vincenzo Rossi è 'Bolladore del Marchio'. Portare anche uno solo di questi orefici a Valenza è non solo impossibile ma anche inutile: troppo anziani, troppo affermati, non lascerebbero mai i loro negozi.

A Valenza bisogna trasferire semmai orefici giovani, sebbene compiuti, già conoscitori di tutti i segreti dell'arte, ma senza un'attività commerciale loro propria.

Senza troppa difficoltà si possono invece portare a Valenza le manifatture di Parigi e di Ginevra vendute su richiesta da Tibaldeschi per eseguire sulle medesime un lavoro di copiatura e di adattamento che permetta di renderle commerciabili come oggetti fatti 'alla maniera di ...' e se il metodo si dimostrasse troppo costoso si può ripiegare sull'importazione di un qualche orefice che avendo compiuto l'apprendistato in una buona bottega alessandrina ha avuto l'occasione di vedere come sono fatte le manifatture migliori e straniere; se poi con l'orefice vien via anche un incisore che sappia ben maneggiare il bulino tanto da sostituire e variare con disegni ornamentali sempre nuovi, e naturali, quelli impressi dai cilindri meccanici, allora il vantaggio è maggiore. Che un tale progetto non sia propriamente quello originario ma sia invece l'esito fortunato di un qualcosa che si andava organizzando da alcuni anni a Valenza e che rischiava di compiersi in forma imperfetta e mediocre, se non addirittura arrestarsi, è suggerito dalla presenza nella città di un personaggio che, pur non essendo orefice, darà un contributo non piccolo alla nascita dell'oreficeria valenzana.

Il ruolo di Giovan Battista Mino

Nato a Camandona il 10 ottobre 1808, Giovan Battista Mino abita nel 1864 in Alessandria; è un inquilino dell'avvocato Ferdinando Vitale nella cui casa, sita in via Loreto, risiede con tutta la famiglia e con un 'limatore' originario di Neive.

La professione dichiarata da Mino è quella di 'meccanico' - termine che nel lessico orafa significa costruttore di stampi, trance, trafele, piccoli laminatoi e bilancieri - un figlio è 'tornitore' e altri due sono 'limatori'. Il 'Foglio di Famiglia' di Gio Batta Mino non è privo di errori quanto a date: che in uno stesso anno nascano tre figli in altrettanti luoghi diversi è indubbiamente impossibile.

Due di esse sono però molto importanti: la prima è che nel novembre 1843 nasce a Valenza la figlia Virginia, la seconda è che Mino entra nel Comune di Alessandria - ovvero prende la residenza - il 2 luglio 1847; il suo nome dovrebbe quindi comparire in quell'elenco di inquilini redatto nel 1852, e invece non c'è, come non ci sono quelli di Carlo Merlo e Felice Reggio e non perché sono temporaneamente altrove: semplicemente non abitano, moglie e figli compresi, in Alessandria. L'assenza abitativa di questi tre uomini da Alessandria, dove però continuano a mantenere la residenza, non significa obbligatoriamente che Mino, Reggio e Merlo sono tornati a Valenza, il primo a collaudare il suo progetto di 'meccanico', gli altri due in unione con Zacchetti, Bigatti e Piccolini ad organizzarvi l'oreficeria sotto la guida di Vincenzo Morosetti. La scelta di Mino di porre in Alessandria la sede della propria officina può benissimo significare che a Valenza l'oreficeria già tende a trasformarsi in gioielleria, che abbisogna di pochissime e semplici macchine, oppure che Mino è attratto da un altro progetto orafa - quello alessandrino, - dove invece le macchine sono indispensabili, progetto testimoniato indirettamente dalla lapide posta sulla tomba di Francesco Tibaldeschi ricordato, e riconosciuto. '... benemerito dell'industria dell'oreficeria di Alessandria sua patria'.

Mancando altre testimonianze, la non menzione di Mino Zacchetti, Bigatti, Reggio, Merlo e Piccolini fra coloro che abitano in Alessandria nel 1852 deve essere accettata come una buona prova di una prima originaria forma di organizzazione orafa a Valenza in un'epoca che sembra ragionevole fissare attorno all'anno sopra ricordato secondo il modello assai semplice di importazione nella città di una certa quantità - sulla qualità non si hanno prove - di cultura manifatturiera orafa alessandrina. Un evento

che appare poco più che occasionale, le cui dimensioni non superano il quotidiano, quasi il casalingo, tanto che il prevalere di parentele e amicizie sull'arte conduce a dubitare dell'esistenza di un progetto già al suo inizio definitivo tendente a trasferire a Valenza in forma duratura, e contro gli alessandrini, oreficeria e gioielleria.

Si guardi agli uomini di quest'ultima parte, si confrontino alcune notizie anagrafiche, qualche atto notarile che li riguardi, e si scopre allora che Mino è in Alessandria almeno dall'anno 1841 (lo prova la nascita della figlia Clementina) ha quindi, rispetto al 1852, un buon decennio a disposizione per conoscere gli orefici alessandrini che già si avvalgono dell'opera di pulitrici e stampatrici; se esiste un progetto in Alessandria che gli permette di affermarsi con il suo mestiere è quello di Tibaldeschi, non quello, abbastanza incerto nell'esito, di farsi promotore dell'esodo verso Valenza di quattro orefici per fare in quella città quanto può benissimo fare in Alessandria.

Una serie di fortunate circostanze

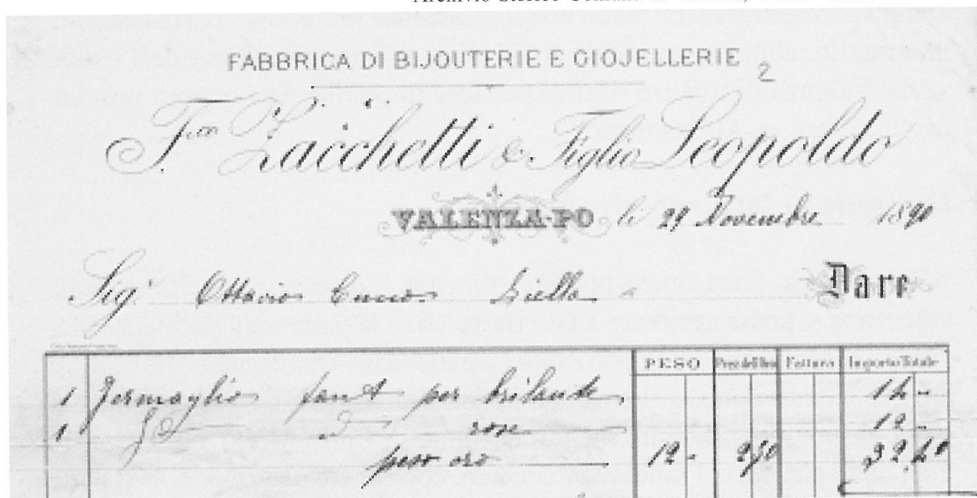
Abbandonata, abbastanza ragionevolmente, l'ipotesi che nella vicenda valenzana si possa attribuire a Gio Batta Mino la parte maggiormente rilevante - la scelta appunto degli orefici alessandrini - non rimane molto altro cui affidarsi se non seguire alcune indicazioni suggerite dalla documentazione disponibile: definire meglio la figura di Carlo Merlo, abbandonare quel tanto che basta Francesco Zacchetti, correggere un errore non di poco conto seppure proficuo compiuto nell'individuare Carlo Bigatti.

Nato in Alessandria attorno al 1812, Carlo Merlo è legato da rapporti di parentela con gli orefici alessandrini Anversi ed Inverardi, e per aver sposato Angela Barata è cognato di Prospero Reggio, padre, a sua volta, di altri due orefici, i già ricordati Pietro e Felice, genero, quest'ultimo, di Brunetto Giuseppina vedova Sigliano impegnata essa pure in attività orafe; un ambito familiare, quello di Carlo Merlo, di poco maggiore dell'altro che unisce, a Valenza, Morosetti, Calvo e Battaglieri.

Nessuna di queste particolari condizioni si manifesta nella vita del Carlo Bigatti indicato dall'anagrafe valenzana come nato in Alessandria e figlio di un Giuseppe, fu Carlo Antonio, nativo di Oviglio e sarto di professione, ma l'unico Carlo Bigatti che nasce in Alessandria e per il quale ricorrono con esattezza ascendenti e loro luoghi d'origine è quello già indicato come il futuro orefice che legherà il proprio nome, insieme

con Zacchetti e Morosetti, alla nascita dell'oreficeria valenzana. L'unico elemento di discordanza rilevato da ulteriori ricerche riguarda il mestiere paterno: nel 1828 abita in Alessandria un solo Giuseppe Begatti fu Carl'Antonio che sarto non è, ma giudice del Mandamento. L'errore, sebbene indotto dalla perfetta omonimia, è grave e tale la disperante impossibilità di porvi un qualche rattoppo che quasi si lascia al proprio destino di abitante numero 6731 il ventiquattrenne Bugatti Giuseppe fu Carl'Antonio, nato ad Oviglio, abitante nel 1828 in Alessandria, sarto di mestiere, maritato a Carosio Cattarina e padre di Carlo e Maddalena di anni 5 e 9 rispettivamente.

Archivio Storico Comune di Valenza, Fondo Carlo Dabene



Fattura del 1890 della ditta "Francesco Zacchetti e figlio Leopoldo".

Il ripristino dell'originario nome della famiglia avviene con l'atto di nascita di Carlo Bigatti avvenuta in Alessandria il 16 gennaio 1824, ed è poi confermata dal 'Registro di leva' dei nati in quell'anno ove si legge che la stessa persona abita con il padre in Casa Dameri, Isola Conte Gropelli, la stessa dove è nato e vi esercita un mestiere alquanto sorprendente: è sarto, come il padre. Può stupire il passaggio di Carlo Bigatti, ormai ventenne, dall'arte dei sarti a quell'altra più nobile degli orefici, così come meravigliare il tempo relativamente breve che impiega per abbandonare gli aghi, apprendere il nuovo mestiere, dotarsi di un punzone che lo abilita pienamente orefice. Un simile mutamento di mestiere non è poi tanto insolito ed è già documentato da un Carlo Palieri, figlio del setaiolo Cristoforo - orefice nel 1824, ma pagato due anni

prima dalla Municipalità alessandrina per alcuni lavori fatti alle tende del Palazzo del Governo.

Una bottega vale l'altra e non ha molta importanza sapere in quale si compie l'apprendistato di Carlo Bigatti; piuttosto bisogna notare come in quel giro di case che formano l'Isola Conte Groppelli, nello stesso edificio abitato dai Bigatti, anche la famiglia della futura moglie di Francesco Zacchetti, una vicinanza che consente a Bigatti e Zacchetti la reciproca conoscenza se non addirittura l'inizio, comune e contemporaneo, nel lavoro dell'orafo presso la stessa bottega.

L'ultimo personaggio del quale è necessario occuparsi per dare un senso alla convinzione che l'oreficeria nasce a Valenza non come esito di una lunga tradizione, ma per la fortunata coincidenza di alcuni elementi che sono propri di pochissimi uomini, è Prospero Reggio: alessandrino, nato verso la fine del 1700, uomo dalla professione non nota - sebbene esistano atti notarili che lo vedono sensale in compere e vendite di immobili - Reggio si trova ad abitare a Valenza, in una casa posta 'alle porte di Ostigliano' negli anni in cui anche l'orefice Caramora risiede da quelle parti.

La vicinanza può anche non produrre alcunchè di originale nel mondo, assai piccolo, dell'oreficeria valenzana, tuttavia è da notare come a Reggio accada di conoscere per ragioni di vicinanza anche Pietro Canti e Vincenzo Morosetti, di avere due figli ed un cognato che si dedicano proprio all'oreficeria. Da ultimo, la moglie di Reggio, Antonia Maria Baratta, è nata, come il padre di Carlo Bigatti, ad Oviglio.

E allora, se in un mondo di sarti - Bigatti in Alessandria, un uomo dei Ceresa a Valenza - di mercanti di pannine in Alessandria gli eredi di Pietro Morosetti e quell'Antonio Moruzzi che nel 1854 si trasferisce a Valenza dovendosi cercare in Alessandria qualche orfice senza un grande futuro, disposto ad andare a Valenza, perché non pensare che il primo sia proprio quel Carlo Bigatti, già sarto e figlio di un uomo di Oviglio? La comune terra di origine crea più legami di quanto non sembri e stupirsi di questa ipotesi non ha molto senso: quando a metà del 1600 i Morisazzo arrivano in Alessandria fanno due mestieri preziosi: salvano le anime e nutrono i corpi, l'arte di lavorare l'oro è di là da venire, conoscono i Bigatti, che sarti non sono; e quanto a Carlo Merlo che pure deve essere l'uomo che unisce i Reggio, gli Zacchetti, i Piccolini, i Bigatti e i Mino a Vincenzo Morosetti viene dimenticato da una tradizione orale che ha memoria soltanto di quelli che sono stati capaci di trasformarsi in padroni: Morosetti, Bigatti e Zacchetti.